

La Repubblica 21 Giugno 2024

“Sandokan” , i pm verso lo stop alla collaborazione

Un centinaio di giorni e una ventina di interrogatori dopo, la collaborazione con la giustizia di Francesco Schiavone detto “Sandokan” si è già arenata. La decisione dello storico padrino del clan camorristico dei Casalesi di parlare con i magistrati aveva suscitato aspettative molto alte, considerando la caratura criminale e l’impegno, manifestato nei primi colloqui, a dire la verità in quanto “uomo d’onore”. Il primo bilancio, invece, viene ritenuto fortemente negativo dalla Procura di Napoli. Le valutazioni definitive saranno assunte nelle prossime ore, ma almeno in questa fase il percorso appare virtualmente interrotto. È blindatissimo il procuratore Nicola Gratteri. Dal suo ufficio, all’ottavo piano del Centro direzionale, nessun commento, né indiscrezione su questo punto. Massimo riserbo sia nelle stanze del pool coordinato dal procuratore aggiunto Michele Del Prete e composto dai pm Simona Belluccio e Vincenzo Ranieri, sia in via Giulia a Roma, sede della Direzione nazionale antimafia diretta da Giovanni Melillo, il primo ad ascoltare Schiavone insieme al suo sostituto Antonello Ardituro. Ciò nonostante, i segnali della brusca frenata si inseguono da giorni a Palazzo di Giustizia. Dopo più di tre mesi non sono stati depositati verbali, né allegati a ordinanze di custodia, né a processi. Le previsioni indicavano nel dibattimento sugli appalti ferroviari in corso a Santa Maria Capua Vetere un primo banco di prova del “Sandokan pentito”. Per adesso, al contrario, la sua deposizione non è in calendario. Nel processo “gemello” di Napoli il nome dell’ex capoclan è nella lista testi del pm ma è difficile immaginare, a questo punto, cosa accadrà. Sulla situazione ha certamente influito il lunghissimo periodo di detenzione trascorso da Schiavone, ininterrottamente in cella dal luglio 1998, quando fu arrestato dalla Dia a Casal di Principe. Questo non aveva impedito di ipotizzare che “Sandokan” potesse fornire rivelazioni importanti, soprattutto con riferimento alla “cassaforte” e ai complici dell’organizzazione. Ma nulla di concreto sembra essere stato riferito. In questo scenario si collocano le scelte della famiglia dell’ex boss: il primogenito Nicola era stato il primo a collaborare con la giustizia e nel suo programma di protezione sono inseriti un fratello, Walter, e la madre, nonché moglie di “Sandokan”, Giuseppina Nappa. Irriducibili gli altri tre maschi: Carmine ed Emanuele Libero, entrambi detenuti, e Ivanhoe, l’unico in libertà. Vivono invece da anni lontano dalla Campania e non hanno mai avuto problemi con la giustizia le due figlie. Emanuele Libero, scarcerato il 14 aprile per fine pena, era tornato a Casal di Principe e si era rimesso all’opera per riorganizzare la cosca. Il 13 giugno è stato fermato con l’accusa di armi, due pistole con le quali, a giudizio dell’accusa, si preparava a rispondere ai raid avvenuti il 7 e l’11 giugno. Agli atti di questa indagine, un’intercettazione dove il giovane Emanuele Libero, poco prima di essere scarcerato ad aprile, commenta con la madre la scelta del padre: «Papà facendo questo dopo 25 anni e otto mesi fa ridere tutto il mondo... una volta che tu ti penti, non abbiamo più nessuno. O ci uccidono, o ci rimettiamo...» alludendo, per i giudici, alla ripresa delle attività illecite.

Dario Del Porto